

cantata in quell'anno dal Manzoni nel frammento che comincia:

O delle imprese alla più degna accinto
Signor, che la parola hai proferita,
Che tante etadi indarno Italia attese,

e nel quale trovasi questo verso bruttissimo e pur grande:

Liberi non saremo se non siamo uni (1),

dai più l'unità era riguardata come un'utopia non bella, quasi come una negazione del genio italiano. Tali idee durarono per lungo tempo ancora, e le vedemmo risorgere in un opuscolo di Giuseppe Ferrari, pubblicato nel 1861. Dal ventuno sin quasi al quarantotto, per causa in specie dei falliti tentativi del ventuno, l'idea repubblicana era onnipossente presso coloro i quali sospiravano una Italia nuova, e l'affrettavano col lavoro e colle congiure; e sebbene il Mazzini volesse trasfondere nella *Giovine Italia* l'idea dell'unità, i più dei repubblicani cercavano nel passato l'ideale politico, e nei municipii italiani del medio evo si ostinavano a non voler scorgere che lo splendore passeggero. Così il Brofferio rimproverava al Niccolini l'*Antonio Foscarini*, e a mala pena lo perdonava in grazia del *Giovanni da Procida*, rimproverava il *Conte di Carmagnola* al Manzoni, l'*Iginia d'Asti* al Pellico, e al Marengo l'ispirazione di quasi tutte le sue tragedie.

Ai fischi contro il *Corradino* tennero dietro quelli contro l'*Adelchi*, e il Pellico in più luoghi del suo epi-

(1) « E si vantava dopo molti anni, celiando, che per l'unità « d'Italia egli aveva fatto il più grande dei sacrifici, quello di scrivere veramente un così brutto verso. » *Saggi critici* di FRANCESCO D'OVIDIO, pag. 78.